

La comunità delle lettere del Von Rezzori

LISA GINZBURG

Come ci si sente a fare di mestiere lo scrittore? Quali sono le fibre più intime che hanno dato motivazione al fiorire di una vocazione, e quali inscalfibili ragioni nel corso del tempo di luminose carriere continuano a sostenere e alimentare sia il talento che la sua disciplina, radicando il senso del lavoro quotidiano così come i progetti di più lunga durata? Come si calibra il rapporto con i lettori, e quello con il proprio successo internazionale? Al centro di ciascuna lectio magistralis pronunciata dai diversi ospiti della toscana Fondazione Santa Maddalena – su iniziativa della poliedrica e cosmopolita Beatrice von Rezzori, vedova di Gregor – stanno interrogativi decisivi per chi abbia scelto la professione di scrivere. *Le storie che raccontiamo* (a cura di Andrea Bajani; Guanda, pagine 270, euro 18,00) è silloge di contributi prestigiosi, tutti redatti per una stessa ricorrenza pubblica (la lectio annuale) e accomunati da una specifica urgenza professionale. Raccontare al pubblico i retroscena delle proprie scelte narrative, il proprio rapporto con le storie, con la finzione, con ogni segmento dell'architettura scrittoria. Ciascuno degli ospiti invitati a intervenire – nella magnifica sede del Cenacolo di Santa Croce a Firenze, nella cornice del Premio Von Rezzori – sviscera così un proprio rovello personalissimo e di non facile formulazione: quello che in modo indissolubile lo lega alla sua professione. A ispirare l'intera iniziativa e ad averla fatta prosperare nell'arco degli ultimi vent'anni, c'è una precisa visione della letteratura in senso transnazionale che fu del rimpianto e invisibile anfitrione, Gregor von Rezzori, uno scrittore raffinato e sempre capace di restituire alla letteratura l'essenza del suo valore più transnazionale. I risultati dei contributi in termini letterari sono illuminanti. C'è chi riflette sul passaggio dall'oralità alla scrittura, come nel caso del talentuosissimo Etgar Keret o del singolare/canadese Michael Ondaatje autore di *paziente inglese*. Più in generale, oggetto di riflessione è quel fenomeno che giustamente Andrea Bajani nell'introduzione reputa «il più strabiliante»: la fattura metamorfica delle storie, quel procedimento misterioso e incandescente secondo il quale da visioni e ispirazioni tratte dalla realtà lo scrittore, «impastando un mondo con la malta delle frasi», arriva a comporre le sue storie, a trasfigurare. Se alcuni degli autori si soffermano piuttosto sulla genesi delle loro vocazioni (Margaret Atwood, Carlos Fuentes) per altri si tratta di affrontare temi che del procedimento narrativo di trasfigurazione sono corollari indispensabili. Emmanuel Carrère racconta del lavoro preliminare al suo *Il regno*, riflettendo su cosa accomuni scrittura e pittura: analogamente alla ritrattistica, anche nell'invenzione romanzesca è la peculiarità non sempre gradevole di caratteri e soggetti a meglio definire e «scoprire» gli stessi personaggi. Come che sia, che si trasfigurino o si raccontino il realmente visto o vissuto, che si inventi di sana pianta o si rielabori materiale intimo proprio o altrui, ciò di cui si tratta quando si scrive è di saper guardare. Una lezione di sguardo, è questo che ciascuno degli scrittori offre nel momento in cui racconta di sé stesso nel lavoro. Perché scrivere, come si esprime Zadie Smith, significa tra l'altro esaudire «il desiderio di vedere le cose come stanno». In un tempo come l'attuale, continuamente e pericolosamente lambito da possibilità di contraffazione della realtà, di sua distorsione quando non di sua complottistica reinvenzione, voler vedere e voler riportare ciò che si vede è uno tra i più rivoluzionari e fondativi dei gesti possibili. Ma c'è altro: questa silloge di dichiarazioni e confessioni autobiografiche offre ai lettori la possibilità di conoscere della traiettoria personale degli autori amati: aneddoti e vicende private utili a meglio scandagliare poi le opere. Così Patrick Mc Grath illustra l'influenza del padre psichiatra sulla sua inclinazione a raccontare la follia; Carlos Fuentes i suoi ritmi quotidiani di lavoro; Jhumpa Lahiri confessa l'ossessione per le «divise» dei suoi libri, le loro copertine; Margaret Atwood inanella meravigliosamente la vicenda della sua passione per le carte dei tarocchi. E così via. Spicca per profondità di sguardo e di prospettiva l'omaggio di Claudio Magris a Von Rezzori; un testo, quello della sua lectio, davvero magistrale quanto a prospettiva. La stessa visuale che fu base dell'affinità elettiva tra i due, Von Rezzori e Magris, entrambi convinti che «il mondo sia uno specchio del nostro volto e che, attraversandolo, lasciamo pezzi di noi stessi in luoghi e paesaggi, ma anche nel cuore e negli occhi di alcune persone, come brandelli di un vestito strappato da arbusti spinosi durante una corsa in fuga». Di tale comunità ideale di scrittori, scalfiti e infiammati dall'intelligenza del transnazionalismo cosmopolita, racconta, anche, *Le storie che raccontiamo*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AGORA

 cultura
religioni
scienza
tecnologia
tempo libero
spettacoli
sport

 Il dualismo, primo passo per la salvezza **20**

 Tornare a Pascal e alle ragioni del cuore **20**

 Ruggiero: «L'arte aiuta se è sincera» **21**

 I giochi in piazza ora sono olimpici **22**

MASSIMO ONOFRI

Le domande potrebbero essere queste: quali prospettive ci sono ancora per il metaromanzo? Esistono, oggi, strade da percorrere davvero nuove? Domande quasi insolenti: se è vero che sappiamo come, all'inizio dell'ultimo ventennio del secolo scorso, quando cioè appariva *Se una notte d'inverno un viaggiatore* (1979) di Italo Calvino, sia andata a finire. Ancora in questi ultimi anni, del resto, è stato possibile rintracciare, qua e là, qualche rottame di quel convoglio per niente allegro che si trovò a sferragliare sul binario subito morto della metaletteratura. Eppure, di letteratura che assume a proprio oggetto se stessa, ce n'è ancora molta a disposizione dei lettori: e talvolta non senza sorprese. Prendete il romanzo d'una giovane e assai raffinata storica dell'arte, l'inglese Daisy Dunn, da poco tradotto per Solferino (pagine 354, euro 20,00, traduzione di Annalisa Di Liddo), *All'ombra del Vesuvio. Vita di Plinio*: è un romanzo con piena assunzione di responsabilità, perché di questo effettivamente si tratta, nonostante sia stato inserito nella collana «Saggi» e l'accompagnino numerose note, una ricchissima bibliografia e interessanti referenze iconografiche. Vi campeggiano due protagonisti d'eccezione: Plinio il Vecchio e suo nipote Plinio il Giovane. Lo zio si trova presso Capo Miseno nelle vesti di ammiraglio, quando «una nube insolita per vastità e per aspetto» si solleva sopra il Vesuvio: è l'inizio dell'eruzione che distruggerà Pompei e Ercolano. Plinio il Vecchio si dirige subito sul luogo della catastrofe: «era un visitatore a Miseno, proprio come Enea lo era agli inferi; di certo sarebbe stato bello poterne fuggire con la stessa facilità». Invece non tornerà mai più. Daisy Dunn, sulla scorta della *Naturalis Historia* del Vecchio e delle *Epistole* del Giovane (cronista cauto e moralista dei terribili tempi di Domiziano, amministratore ligio e prudente sotto Traiano, al quale dedicò il celebre *Panegirico*), ricostruisce lo straordinario rapporto tra i due grandi latini, restituendocene la concezione del mondo e le idee sui grandi temi dell'esistenza. Daisy Dunn non è un caso isolato. Se ci spostiamo in Italia sono almeno tre i narratori che imperniano i loro romanzi appena pubblicati sul personaggio-scrittore: Romana Petri con *Cuore di furia* (Marsilio, pagine 160, euro 16,00); Alessandro Raveggi, *Grande Karma. Vite di Carlo Coccioli* (Bompiani, pagine 288, euro 18,00); Massimo Roscia, *Il dannato caso del signor Emme*, Exòrma, pagine 324, euro 16,50). La protagonista dell'intenso romanzo di Petri si chiama Norama Tripe (che di fatto è

TENDENZE

Quando l'autore diventa personaggio

l'anagramma del nome e cognome della narratrice) ed è la figlia d'uno scrittore sotto il quale si cela, appunto, Giorgio Manganelli, uno dei massimi del secondo Novecento nazionale, che di Petri è stato davvero il genitore letterario, oltre che grande amico e entusiasta promotore. Petri compie un atto di devozione, diciamo così, filologica, e, nel contempo, di furiosa immaginazione: se è vero che un esatto Manganelli acquista, dentro una Spagna fantastica, i connotati d'un idolarato e fantomatico scrittore iberico. Raveggi, invece, partendo dall'avventurosa vita di Coccioli – nato a Livorno nel 1920 e morto nel 2003 in Messico, amico di Malaparte e Cocteau, partigiano e animalista vicino agli acolisti anonimi, disinvoltato narratore non solo nella nostra lingua, ma anche in francese e in spagnolo –, si prova a rilanciarne l'opera che, nonostante la notorietà internazionale dell'autore già negli anni '50, resta quasi del tutto ignota in patria. Ma il personaggio di gran lunga più interessante (e non lo dico nel senso della riuscita estetica), proprio perché il più dimenticato, è quello cui si dedica Roscia, scrittore grammaticalmente molto disini-

Da Plinio il Vecchio a Manganelli, da Coccioli a Monelli: nella narrativa contemporanea, italiana e no, spesso i protagonisti dei romanzi sono altri scrittori Più o meno celati e reinventati

bito («A me Libsona mi è piaciuta»), il quale, dopo anni di ricerche negli archivi, ha ridato vita a uno scrittore irregolare con un passato da alpino nella Grande Guerra e un futuro da rinomato enogastronomo, che è stato anche uno dei più autorevoli grandi inviati (per «Corriere della Sera», «Resto del Carlino» e «La Stampa»). Sto parlando di Paolo Monelli, il marito

della potentissima Palma Bucarelli (storica dell'arte e a lungo direttrice della Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma), che fu anche molto vicino a Guido Piovene, Mario Soldati, Eugenio Montale, Carlo Emilio Gadda, Massimo Bontempelli, Alberto Savinio, Alba de Céspedes e tanti altri ancora. Bisognerà anche dire che Roscia porta a termine l'opera di doveroso recupero della memoria storica attraverso un'irresistibile figura di donna, e cioè Carla, ex giornalista e «hippy irrisolta»: questo per aggiungere che lo scrittore fa certo uso di documenti originali, ma per inventarne molti di sana pianta – magari pagine di diario scritte proprio «alla maniera di Monelli» –, puntando più al verosimile che al vero, nella convinzione che la falsificazione – modo d'elezione della letteratura – sia una delle forme con cui ci si approssima di più alla verità. Il risultato è un romanzo venturosissimo e di sfrenata libertà. Conclusione provvisoria: non è vero, dunque, che tutto sia stato già raccontato, come voleva uno dei dogmi dell'ideologia postmoderna. Ci resta almeno un'altra possibilità: se non esistono fatti ma solo interpretazioni, se, insomma, la realtà è una trama di narrazioni, perché non raccontare la vicenda di chi ha narrato il mondo? Non ci si poteva sottrarre a questo compito per troppo tempo ancora.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

POESIA

Il dolore e l'amore nei versi di Piersanti

BIANCA GARAVELLI

Il nuovo libro di Umberto Piersanti, che ormai si è conquistato il titolo di «poeta di Urbino», porta i lettori, come avviene da anni, a partire da *I luoghi persi* (Einaudi 1994), in un mondo estremamente personale, in cui vivono personaggi reali di un'infanzia lontana, ma anche mitico e universale. È il territorio del Montefeltro e in particolare le Cesane, zona collinare intorno a Urbino, in cui la natura e la storia sono in simbiosi. In *Campi d'ostinato amore* (La nave di Teseo, pagine 176, euro 19,00) a far parlare questo mondo unico, isolato ma immerso in una sorta di subconscio collettivo fatto di magiche apparizioni ed eventi so-

prannaturali, è una lingua materna molto sorvegliata, in cui entrano le voci del Montefeltro, ma anche i ricordi più intensi dei poeti che Piersanti sente vicini. Qui in particolare si incontrano nuclei di versi ben riconoscibili, che vivono di vita propria, da Foscolo («d'erbe famiglia e d'animali»), a Baudelaire («foresta di simboli»), e Carducci («uccelli neri»), che sembrano comunicare un profondo senso di appartenenza a una famiglia poetica formata da antenati illustri e ormai introiettati. È al tempo stesso la dichiarazione d'amore di Piersanti alla poesia, assoluto valore per lui: pietra su cui incidere, che non si lascia sfuggire dalle mode, ma permane immobile, salda. Un altro aspetto proprio del poeta è la

minuziosa conoscenza della flora del suo amato mondo, vissuta come un insieme di presenze protettive, garanzia della continuità di un tempo la cui origine sfuma in una preistoria inconoscibile. Campi d'ostinato amore ne rappresenta una conferma preziosa: appaiono riflessioni sulla potenza silenziosa della natura, che si manifesta nel più arido paesaggio urbano, riempiendo ogni interstizio. Questa natura rigogliosa e immutabile è lo scenario costante dei ricordi dell'infanzia trascorsa già a sognare la bellezza femminile. Prende vita un mondo pastorale complesso, che si regge su un humus di leggende, ma è popolato da persone reali. Alcune di queste, passate a miglior vita, il nonno, l'«ava dagli occhi azzurri», la «sorella castana», il «cugino furbo», non nominati ma evocati da un dettaglio rivelatore, si confondono con il «tempo del sogno» fatto di presenze so-

prannaturali e fatti inspiegabili, e ancora parlano. Chi lo ha vissuto non può che esserne profondamente cambiato: un velo di nostalgia è destinato a porsarsi sul presente. Il pensiero del bambino che osserva il mondo va al dolore delle «dolci creature che non fanno la guerra», passeri e fiori, perché «il male è dentro l'aria, copre la terra». Questo bambino ritorna e reclama con forza la sua parte di attenzione nella vita adulta, e si identifica con Jacopo, il figlio del poeta affetto da una grave forma di autismo, a cui è implicitamente dedicato il libro: il titolo viene dal verso di una poesia in cui è protagonista. Il dolore che emana dalla sua vita contrastata dalla malattia ha portato anche a una scoperta essenziale: l'amore pervade tutto ciò che vive, anche nel momento della lotta, della sofferenza, è una presenza ostinata, invincibile, capace sempre di darci una scossa, di cambiare il corso di pensieri e azioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

